(DAL GIORNALE DEI LETTERATI DI PISA
LUGLIO - AGOSTO 1840)

Un Poema dev' essere sotto tutti gli aspetti la miniatura del secolo a cui appartiene. Omero è vasto ed abbozzato come gli ordini della milizia e della civiltà, de' quali egli pose le fondamenta a suoi giorni. Virgilio magnifico e finito, come l' epoca in cui la Romana fenice dalle sue ceneri repubblicane rinacque a splendidissima vita d' imperio. Dante imaginoso, moltiplice, disegnato, come l' indole speculativa, irritata, pronunziata de' tempi di fanatismo e di fazioni, in cui visse. Ariosto e Tasso lussureggianti, ornatissimi, come il secolo de' mecenati della verbosità, come i signorili palagi, e le artificiate delizie che di esso rimangono. Dopo le letterarie stranezze, e gli stimoli del seicento, tutte le arti si composero nell' arcadica mediocrità: finchè sul finire del secolo XVIII tutto sentì l' impulso della politica palingenesi, e poi l' influenza dell' astro meraviglioso che tramontò a Waterloo. Tutto allora fu impeto e strepito: il rimbombo la vinse sull' armonia; gli squarci lirici sugli ordinati poemi; le arditezze Michelangiolesche sulle grazie di Raffaello. Egli è nell' epoca che succede a questa che il cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, attinti i Greci, ben nudrito del *patrio* sermone Latino, imprese di stendere nella lingua *materna* un Poema del genere comico. Nella presente sucosità d' ogni cosa non paja strano che fisica, geografia, storia, politica, viaggi,

etica fino a' confini della teologia, più per analisi, che è l'indole dominante del tempo, che per sintesi speculatrice, la quale formò il carattere de' tempi Danteschi, debbano riunirsi a dare un complesso poetico in Terza Rima che col titolo di SCALA DI VITA sarà un *memoriale* (quasi *richiamo a memoria*) di molte cose ordinate a moralissimo fine. «

« Per ben naturarsi dell' intento dell' Autore, delle fila che lo reggono, e della qualità del lavoro, convien sopra tutto avvertire, che questo memoriale dovrà essere il prodotto di un tempo per se diametralmente opposto a quello in cui Dante scrisse. Allora tutto speculazione e slancio; adesso tutto analisi e calcolo: allora agitazioni e sdegni aperti; adesso calme con insidie: allora tutto merito e scioltezza; adesso tutto ordine e pastoje. Se Dante mostrò fin dove si può salire, l' Autore della *Scala di Vita* forse mostrerà fin dove si può discendere coll' arte poetica. Se dal poema incomparabile del gran Ghibellino per la natura della stagione e sì dello scrittore (lasciamo stare dell' immensa e sublime dottrina) chi legge trae un non so che d' austero, di rabbuffato, d' intollerante; dalla lettura del memoriale uscir dovrebbe a contraria ragione composto, compagnevole, sofferente. Se non che per ajutare l' effetto del tempo, e riprodurre lo stato di tranquilla dignità, a cui l' animo si sente sollevare quando legge i poemi del *Poeta altissimo*, dell' unico maestro Virgilio, il nostro Autore si è studiato di appartarsi alquanto dal suo secolo, per dominarlo, come da una vedetta; cogliendo così il naturale, il piacevole, lo stabile frutto delle lettere, che *umane* dette furono, perchè mai non dovessero uscire dal cerchio dell' umanità. Così se l' impetuoso Alighieri passando come per fuoco, s' intese a ripristinare il

SCALA DI VITA

Memoriale

DEL CAV. LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI

Saggio 3.°

Capitolo 1.° (*)

LODE al gran Re che il ciel fa lieto e bello,
  Qui si comincia la fatica terza,
  Che terza gemma fie di questo anello.
O Autor di salute, or che più sferza
  La desïata nobiltà del lauro,
  E verso il fine l' opera s' atterza,
Danne per arra del gentil tesauro
  Che di tue fonti in gaudio (1) mi rinfranchi
  A Siloè sovra dal lido Mauro.
Così tosto si manca ohimè de' fianchi,
  Dolce Gesù, così tosto si cade
  In via, giacendo cogli spirti stanchi,
Se dissetarsi all' acque non accade
  Di Sion gloriosa all' alta vena,
  Ond' esce vita, e pura veritade;
O se non si conforta, e rasserena
  Del salutare umor la vista fosca
  Che volge in cecità, perdendo lena.
Sette son cecità, chi si conosca
  Delle novelle, e delle vecchie carte
  Dove in vel di figure il ver s' infosca.

Quella onde giacque colle membra sparte
  Saulo per terra dal destrier travolto,
  E segna la superbia di nostr' arte.
L' altra del cieco che levando il volto
  Indarno siede a mendicar la vita,
  A noi ragiona d' avarizia molto.
La terza, ch' è di quel da cui l' uscita
  Trovò fortezza per la chioma rasa,
  A pensar di lussuria troppo invita.
La quarta è di Lamecco, che in sua casa
  Di sette oltre settanta ha la vendetta (2)
  (E a prego, ed offerir non è rimasa)
Poichè gli uscì dell' arco la saetta
  Che il giovancello esangue ignara stese;
  E nota l' ira che a sgarrar s' affretta.
Ma Celidonio che nato s' attese
  Al vital lume vanamente, mostra
  Quant' è gran danno in gola, se s' accese (3).
E quel sacrato Elì che in buja chiostra
  Sì veder puote la facella spenta,
  E accesa nò, fuor dell' usanza nostra (4),
Tocca l' invidia rea, che s' argumenta
  Contra le cose altrui fiorenti e liete,
  E nell' avversità muta diventa.
Alfin d' accidia la vostra quïete
  Parla, Tobia, che chiuder le pupille
  Al sonno, e aprirle al dì più non potete.
Ognuna delle sette, come stille
  Sparse d' atro velen, negli occhi uccide
  Della divina luce le faville.
Però qual che dal volgo si divide
  Provegga a se, come provvede Ulisse
  Che non gli noccian le Sirene infide:
Perchè pur nel bel mezzo non ecclisse
  La lucerna immortal mossa di loco,
  Ma tocchi accesa le mete prefisse

A ravvivar l' eterno vestal fooo
Che trema sì che se alcun non l' ajuta,
Al mondo stolto lucerà per poco.

Io, se già l' opra non cada perduta,
Di queste carte gli dò nutrimento,
Tanto che non ne sia la valle muta.'

Ma sorga chi la fiamma, e il movimento
Assai giovando, ai posteri l' affacci,
Sì che a traviare ognun sia fatto lento;

E avvegga nel cammin le fosse, e i lacci
Posti dal fier nemico, perchè 'l cieco
Duce co' ciechi suoi cada, e s' impacci.

Ora chi vuol seguir salendo meco,
Guardi il novello ciel che appar di sopra
Segnato per diritto, e per isbieco

Di sentier mille, a cui correr s' adopra
Rotata in globi di maligna luce
Schiera, cui non sarà che obblio ricopra;

Ch' è di color che rari in terra adduce
Fortuna ad oscurare in toga, ed armi
Ogni altra nominanza che vi luce.

Parlan de' vanti lor le lingue, e i carmi,
Che in breve età di gran materia paghe
Fecer l' arti operose in bronzi, e marmi:

Parlan del sangue, e parlan delle piaghe,
Onde fur grame questa e quella gente,
Piegando al giogo, o lungi andando vaghe.

Simil non soffre il vasto loco ardente,
Ma l' Adriana mole allorchè spande
Suoi razzi, di tal cielo un poco sente;

Sì discorrendo per diverse bande
Gl' igniti globi, a cui centro son fatti
Quei che di se levârno il grido grande.

Al rubicondo aspetto, a mossi tratti
Che barbe, o chiome, o code son seguaci,
E contristan de' rai gli eterei tratti,

Il ciel delle comete, e l' atre faci
  I' conoscea, se l' avo ancor di tanto
  Non mi fea scorto con detti veraci.

Ei cominciava: le cagion di pianto
  All' alte sfere, e al suolo, ivi assembrate
  Ruotan, dove tu vedi arder cotanto.

Son le comete torbide aggirate
  Per quella piaggia; e stelle portan tali
  Color che voi da *conquistar* nomate;

Ma se poneste le parole quali
  Ragion le segna, e non vana sembianza,
  Da *perder* li direste, e da lor mali.

Chè povero non è chi nulla avvanza,
  Più che quel Greco sia che l' orbe a suoi
  Comparte, e serba a se sol la speranza (5).

Uomin non furno, e li chiamate eroi,
  Perchè con brama, e molto vento in poppa
  Tenner da lidi Esperii a lidi Eoi.

Or che giova cibar l' anche, e la groppa
  Dell' animal che tutti gli altri porta,
  Se a sì gran pasto pur la voglia è troppa?

Però costoro di che non fie morta
  La fama in terra per lustrar di sole,
  Giunti al confin che ad altro mondo è porta,

Spoglian gli allori, e le regali stole
  Allo specchio d' Eraclio (6), e fatti grifi,
  Con ugne vuote, e con asciutte gole

Tormentano di fame, usando i nifi
  Verso que' fuochi ancor: che a pascer terra
  Per vive fiamme entrar non fùrno schifi:

Come detto è di lui che portò guerra
  Fin nelle parti d' Indïa remote,
  Se dove Curzio tace, a dir non s' erra (7).

Così 'l mio duce: ed io teneva immote
  In lui le ciglia con desio; che i detti
  Faceano a me quel che al ferro la cote.

Buon condottiere, a gir che non t' affretti?
Poscia che tanta gloria, e tanto affanno
Nel loco che sovrasta son costretti.

Deh ch' io ci venga, e vegga il novo danno!
Deh ch' io ci venga! che un momento d' ora
Che tolgasi all' andar, mi sembra un anno.

E l' avo soggiungea: qui la dimora
Lunga non è più che il voler tuo faccia:
Ma se lo star sì forte t' addolora,
Salire ardisci dietro la mia traccia.

Capitolo 2.°

Non chiederai, lettore, s' io fui presto
A seguitar, quando l' avo fu mosso
Per lo cammin non pria trovato, e pesto:

Chè mi farei di gran vergogna rosso,
Se della lingua alfin detto foss' io
Prometter più che d' ali, e piè non posso.

Cosa è da me proceder con desio
Sulle poste segnate, e via trovare
Dove non è, cosa dal duce mio.

Era 'l mio andar premendo l' orme care
Di lui, qual fu già della nave ardita
Dopo Giliano (8) per l' ignoto mare.

Se non che Teti in perso colorita
Ivi era, e ciel: ma qui l' etra vaneggia
Senza tinta che sia viva, o svanita.

Nè pur de' rai leggermente rosseggia
Degli astri, onde mal s' augura taluno,
Sì d' aere, e di vapor sgombra è la seggia.

Pel vuoto immenso andavam due; digiuno
Io di gran lode, e il condottiero eletto
A ristorarne del cibo opportuno.

Perchè salendo, incominciò diletto
  A me di domandar, come in sue cose
  Natura tal soverchio, o tal difetto

Possa patir, qual è colui che pose
  Sua cura in acquistar senza confine.
  Ed ei cortese al modo suo rispose:

Natura che tu dici, alle divine
  Norme fedel sì modera, e provvede
  Che tutto in ordin paja, e serva al fine.

Dalla stellante alla terrena sede
  Occulta in suo consiglio manda, e piove
  L' alme sublimi, come accese tede;

Le quai se in esca avvengonsi che giove
  A pascere gran fiamma, tosto in quella
  Provan la lor virtù che di ciel move;

Ardendo per cittadi, e per castella
  L' uman rigoglio, ed ogni rea quisquiglia,
  Quantunque volge la lor buona stella.

Il volgo ignaro che leva le ciglia
  Tanto che goda dell' effetto dolce,
  Distemperato in alta meraviglia,

Non bada alla cagion che lo soffolce,
  E ciò che spesso pur si deve all' esca,
  Riferisce a quel lume che lo molce.

Ma perchè il ver dal ver si sprema, ed esca,
  Meco tornare alle memorie scritte
  Del tempo antico, figliuol, non t' incresca.

E troverai, che senza le trafitte
  Di Mario e Silla, e il fasto di Pompeo,
  Le parti non sarien di Giulio invitte.

Ben volle Catilina, e il suo corteo
  Avvantaggiarsi del comun periglio;
  Ma il pomo parve acerbo, e a lui fu reo,

E ad ogni congiurato del consiglio
  Ceteghi, e Cassii, finchè non ci nacque
  Cesare della bella stirpe figlio:

Che dalle rocce alpine venne all' acque
  Del picciol Rubicone, e fece a Roma
  Sì che la libertade vinta giacque.
E tolse Augusto a reggere la soma
  Del principato, che per ogni loco
  D' averla ben portata ancor si noma;
Poichè conquise in sanguinoso gioco
  Cantabri e Parti, Garamanti e Indi,
  Esca matura a sollevar gran foco.
Ed Alarico che discese quindi,
  E pose a ruba il capo dell' impero,
  A tanta onta bastò, se ben prescindi,
Perchè la sedia, e nullo ordine intero
  Ivi era, e fede in fondo; poichè al patto (9)
  Onorio imperador non fu sincero.
Sì, quando leggi cedere al suo tratto
  L' altro sedil fondato in Oriente
  Da Costantino, e in Costantin disfatto,
Tieni che a quel crollar fu men valente
  Il secondo Maometto, che non gli agi,
  E l' opre vili della Greca gente.
Chè di ruina tal s' ebber presagi,
  Allorchè fede all' Aladin d' Iconio
  Ruppero li Paleologhi malvagi (10).
Che val di sorti, o arte di demonio
  Sofisticar, quand' è la cagion viva
  Che fa gli effetti uscir tutti d' un conio?
Ma perchè meco appien ti si descriva
  Ciò che si svolge di tal causa (come
  Più d' un ruscel d' alta fonte deriva)
Vedi che quanto alcun di grado, e nome
  Di podestà meraviglioso ascende,
  Altri s' abbassa sotto gravi some,
Che per passion rifatto poi si rende
  In altezza maggior; come la vena
  Più spiccia verso il ciel, quanto più scende.

Quindi comincia, e d' umiltà s' allena
  (Taccio di quel che in tanta opra è divino)
  L' ovil di Cristo, e la turba duodena
Che assai procaccia, e piglia del cammino
  Fida al misterio del felice Segno,
  Onde il Calvario al Ciel fatto è vicino.
Stanza d' infamia, or di salute regno,
  Poichè nel carme di David verace
  Cantato fu, che Dio regnò dal legno.
Or chi credea che di tormento pace
  Nata sarebbe, e senno di stoltezza,
  E gloria ove di gloria più si tace?
Non volser poscia nella lor rattezza
  Più ch' anni cinquecento, che in cospetto
  Del mondo falso inchina, ed accarezza
Il salutar vessillo un Benedetto,
  Discepoli adunando all' alta scola,
  A cui trovato uman non è perfetto.
E dell' esempio santo la parola
  Conforta sì, che alla vital pastura
  Un gregge va sotto una verga sola:
Lo qual diritto, e zoppicando dura
  Oltre da settecento de' volumi
  Che fanno l' annue rote in lor misura.
Rapine, e crudeltà, rotti costumi
  A libidine cieca, ed avarizia
  La prava età togliea quasi a suoi Numi,
Quando per estirpar tanta malizia
  Dentro il campo Cristian, Francesco unío
  In umil povertà la sua milizia.
Campion novello della Croce uscío
  Gridando: non la mostro, e non la porto,
  Ma salgo a starvi col Maestro pio.
Venite a me disperati del porto,
  Venite per la via del non tenere,
  E del patire a ritrovar conforto.

Al suon che grato negli orecchi fere,
  Come del messagger che cessa morte
  A chi si trovi il laccio in collo avere,
Chi non le disserrò non ebbe porte
  Al core, o cor non ebbe in petto vivo,
  Che l' arti a ben rifarsi eran sì corte.
Però se assai s' aggiunser, nè lo scrivo
  Io qui, nè l' avo mio che pensa, e dice,
  Vorrìa mostrarsi a dir di senno privo.
Ma già non tace, che il modo felice
  Di quel terzo trionfo in umiltade
  Nell' estremo contrario ebbe radice.
Chè ragion non reggea se non di spade
  Entro quel tempo misero superbo;
  Nè chi le seminò mietea le biade,
E l' atto al mietitor tornava acerbo.

Capitolo 3.°

Così parlando, al ciel di quelle rote
  M' aveva addotto il mio duce sicuro,
  Dove l' umana altezza mal percuote.
E vedea lor che avvolge il fuoco furo
  In figura di quello Issïon folle
  Che la nube trattò per corpo duro.
Ahi trasmodati! che cibaron zolle;
  Or vibran per l' aer van vano splendore,
  Guizzando come disfrenate molle:
E come tra scintille, e tra vapore
  Per fuochi di girandole nel centro
  Brillan formati emblemi in lor candore;
Tale in que' dischi riguardando dentro
  Fatto è de' nomi dei rotati in fame,
  De' quali assai già tarda che a dir entro.

Primo pareva a me nel mal velame
D' adunca fiera l' alto Gengiscano,
Com' è che la sanguigna scritta chiame.

Gengiscan che fondò su quel d' Altano (11)
La gran fortuna; e fu l' infausta aurora
Del peggior dì che addusse Tamerlano.

Lo quale a Samarcanda non dimora,
Ma il giogo a Persi, e Indiani pon sul collo,
A cui portar Damasco indarno plora.

Poi Babilonia scosse di tal crollo,
Per che non fu più cosa: e sotto Ancira
Fe' Bajazetto di dolor satollo.

Indi all' Egitto dirizzò la mira,
Che ride per virtù di negre arene
Di quel, per che in deserti si sospira.

Finchè già vecchio, e lieto della spene
Di lunga succession ne' suoi nepoti,
Lo suol con questo ciel mutando viene.

Guarda, lettor, se senza timor puoti
Leggere il nome di *Timur*, che suona
Più ver, che Tamerlano, se ben noti.

Ma contro l' Adrastea (12) qui mal tenzona,
La certa Dea che arriva qual che baldo
Cozza nel cielo, e in su da Dio sè sprona.

Leggo Maometto, e Ciro, e leggo Araldo (13),
Auruncozeba, e Ivano al figliuol fello (14),
Ognun tra il fumo sbolzonato, e il caldo.

Deh! come volentier fuor di tal vello
Vagheggierei quel Carlo, che fu oso
Lungamente pugnar col divo uccello,

Che sovra Europa ed Asia or glorïoso
Distende l' ali, e mostra il rostro all' orse
Celesti, e l' ugne appunta minaccioso

Sul Caucaso e sull' Emo a cui trascorse!
Cadde ei tra Bauso e Ansolo (15), ma invero
Gli cessa a Narva del cadere il forse.

Dietro da lui fumar vidi il sentiero,
  Come la traccia delle stelle vane,
  Che son di vicin vento in aer foriero.
Nè tutto andava fuor delle lontane
  Viste quell' astro, che raggiante e ratto
  Pur tenendo le parti più sovrane,
A noi veniva per diritto tratto
  Un de' chiomati fuochi, ed in sua via
  Crescere, ed esultar pareva un tratto,
Quasi gigante che in turba s' india.
  Se taccio il nome ancor, chi non intende
  Di Napoleon qui detto, ove che sia?
Verso il globo novel che sì s' accende
  Il duce s' affisava, come in cosa,
  Cui l' aperta sembianza un vel contende.
Ed io a lui; buon duce, a cui nascosa
  Fors' è la condizion di tal cometa
  Pel tempo basso, se vi cal di chiosa,
Udirla or voi da me nïente vieta,
  Che usato son di vostra vena a fronte
  Saziarmi, ognora che il desio m' asseta.
Forse un secolo, o più, se ben si conte,
  Dubitò il cielo a porre i cerchj sui
  In degno punto, e sotto Cauro al fonte (16)
Tremò la terra che accolse costui
  Fuori del matern' alvo, di lui ella,
  Egli di lei disdegnosi ambidui;
Che a prole tal troppo era angusta cella.
  Però cercato altrove fu per Brienna (17)
  Che ne svolgesse la prima fiammella:
La qual crescendo tosto in riva a Senna (18)
  Levò lontano il corno, e splendè poscia,
  Qual se per Francia ardesse tutta Ardenna.
Onde fu speme a molti, a molti angoscia;
  Finchè di là dall' Alpi si spedío
  Ad acquistar virtude perchè croscia,

E poi di là dal mar d' Africa rio.
  Indi tornò per divampare in esca
  Meglio disposta al suo nobil desio.
Varca, Muiron felice, (19) nè vento esca
  A contrastarti, o nembo, o sforzo ostile:
  Il novo Cesar di terra Francesca
Con novi fati in mar porta un navile.
  Quel che disfaccia poi, quel che conforti
  Da seguitar non è con basso stile.
Ma degno è dir che germinaron forti
  Dove toccò la fiamma di tal fuoco,
  Che d' alpe, e Reno con propizie sorti
Uscendo, ardore e lume ad ogni loco
  Portàr sì, che stimò chi non fu stolto
  Che il vasto incendio in breve saria fioco.
Leggier cosa è fortuna, nè d' un volto
  È d' un color, che in luride gramaglie
  Spesso d' un bel sereno il riso ha volto.
Quanto di senno, e mano che prevaglie
  Lodasi, quanto in cima onor si coglie
  Di civil quercia, e lauro di battaglie,
Giunto s' avea quest' un, con regal moglie
  Console, imperador, fratello, e padre
  Di re: perchè a temprarsi eran le voglie.
Ma quella fame misera che madre
  Si fa di maggior fame dopo il pasto,
  Lui prese sì che al ferro di sue squadre
Ogni dritto arrogò, ponendo a guasto
  Quant' era intatto dalla Luja all' Ebro,
  Quasi fulmin che spezza ogni contrasto.
Ma poichè scemo di consiglio, ed ebro
  D' autorità, tra ghiacci, e il polar cielo
  Seder fu ardito collo stuol suo crebro,
Quel ch' oste incontro non poteva, un velo
  Potè posto al veder: nè a Beresina
  Sfuggì quel che il digiun non vinse, e il gelo.

E fu specchio novello che vicina,
  Ove sotto da Dio non si governa,
  A grande altezza sempre è gran ruina.
Mentr' io parlava, la stella superna
  Giravasi parendo al nostro occaso,
  Qual se facesse a detti miei lucerna.
E l' avo contemplava lì rimaso,
  Come savio gentil che vegga, e intenda
  Qualche novo prodigio, o strano caso,
E dimorando a creder, tra due penda.

Capitolo 4.°

Quando tornò coll' animo e cogli occhi
  A me il buon duce, che parve in tant' astro
  Meravigliare, al veder degli sciocchi,
Fur le parole sue, quali del mastro
  Che d' ogni esempio attenda a spremer succo
  Che sia conforto verso uman disastro:
Costui, di che dicesti, in sajo e in lucco
  Tanto splendette, che di chieder d' altri
  Che in auge sian già stati, ognun fa stuoco.
Però se di quest' uno tu ti scaltri,
  Sarà qual se di tutti abbi mercede,
  Perchè vanto solenne te non caltri.
Or nota che se questi tenea fede
  All' alto fine a cui fu dato in terra
  O da stella, o da Dio che più provvede,
Nessuna invidia omai, nessuna guerra
  Gli togliea di raggiar tra pochi eletti
  Lume immortal, perchè laggiù non s' erra.
Ma poichè accenna a Dio senza rispetti,
  Anzi con onta di quello s' arreda
  Ch' egli opra in lui, non tardan mali effetti.

E raccogli che in tale quanto ecceda
  Con ben, Dio dona, e quanto volga in peggio,
  Al picciol uom convien che si conceda.
Ora verrem salendo ad altro seggio,
  Ma meglio saria dir ridotto, o grado,
  Ch' è di color che mossi a gran remeggio,
E vento buono, disdegnaron guado
  A miglior mondo, anzi entràrno al convito
  De' Sofi a gustar pan, ma pan di biado.
Stelle son nebulose; e van per rito
  Raccolti in lingue apprese a cuori alati:
  Nè di cura peggior sentono invito,
Che del correr sull' ale ognor librati
  Lor cielo attorno, colle lingue in seto
  D' ambrosia, a cui sì pochi son levati.
Poichè toccammo alle sovrane mete,
  Io vidi, come quando in primavera
  Tripudian le farfalle in gare liete,
E carolette per prato o riviera.
  Tal fugge, e in tal s' abbatte, tali vanno
  Per la fiorita siepe quasi a schiera.
Mossi fanciulli dietro lor si danno
  A coglier quelle che di rosso e giallo
  Dipinte han l' ali, con subito inganno.
Accerchiasi in silenzio il verde vallo:
  Levansi in aer le farfallette accorte;
  Quei delusi le man serrano in fallo.
Fu il giunger nostro per benigna sorte
  Allato un core, che aleggiando in parte
  Parea l' ultimo entrato a quella corte.
Però 'l maggior Ferruccio (20) che sa l' arte,
  Ammicca a me, come colui che trova
  Dopo il remar la brezza a sciogliier sarte.
E fiso a quel che sui vanni sè prova,
  Dice chiedendo: o ben sortito a cerchio
  Che sommo è sotto il Sol che si rinnova,

Dite, se il domandar non è soverchio;
Per che bocca suonaste, e di che petto
Faceste tra mortali a voi coperchio?

Quel cor volante rispondeva schietto
Con lingua inserta, ove fu cava e aorta:
In riva al Senio sovra dal Passetto

Nacqui umilmente, dove la via porta;
E tra Calliopea, e Giustiniano,
Elessi seguir lei che meno importa.

Il tempo mio trovai sì rotto e strano
Che con Basville e l' Angelo fui mosso
Dietro Virgilio per rifarlo sano:

Ma come accade che talun percosso,
Torna del male, a cui guarir s' intese,
Sì fu di me, se guardi dentro l' osso.

Nè men del mal del secolo, m' offese
La rugginosa rabbia che trattando
Il velen di Volterra (21) mi s' apprese;

Da cui poscia non seppi pigliar bando,
O stanziassi tra mirti, o in marzial ludo
Tra lauri, o tra cipressi lamentando.

Tardi cercai rimedio, e certo scudo
Alle ferite dalla vena intera
Del Sovran Vate (22) in cui m' aguzzo, e sudo;

Ma l' età troppa, e il mio splender troppo era;
Sì che se antecedea l' util lavoro,
Io non sarei dove fa mane e sera.

Pur men mi cuoce, chè de' vati al coro
Aggiunto son che di fama ancor vivi
Il mondo empirno, e parte è di tesoro.

Ma se tu che m' ascolti, ascolti e scrivi,
Scrivi che pria che morte il vel non scinda,
Buon non è bere della gloria a' rivi:

E che scrittor dal tempo suo prescinda,
Nè ponga penna a prezzo, e ingegno a torchio,
Se volar dee di lui la fama linda;

Se brillar vuole in candelabro torchio,
A cui Volturno per soffiar non noccia,
Umor di parte, o d' invidia rimorchio.

Quando, mortali, in vostra dura coccia
Entra l' esempio del carme sepolto? (23)
Perchè liquor che stenta men diroccia.

Il duce mio che da parlar sì sciolto
Argumentò di gentil senso, fece
Qual chi fonte desia di fonte tolto,

E aggiunse: o chiaro ingegno, se vi lece,
Per vostra lode, e per giovare altrui,
Dite con voi chi posto è a questa vece.

Ed ei seguiva nelle note, cui
Registra l' altro canto, che maligno
Parer non dee. Minerva, ajuta a nui,

Poichè 'l legno alla pialla è qui salcigno.

Capitolo 5.°

Il Venosin, che vuol che non si cucia
Splendido panno in tela, scritto lascia
Che chi sull' arti sale l' arti abbrucia (24).

E questa è Cinosura a qual si fascia
Vivo di verde serto in mortal greggia;
Che il gran favor non partorisca ambascia,

Se quanto che sia tardi, alcuno avveggia,
E mostri altrui pur poco di mondiglia
Dove oro fu creduto all' ima scheggia.

Però non usi alcun di meraviglia,
Come di specchio ad abbagliar le menti,
O come di vapor che nebbia figlia,

Entro cui 'l furbo avvolge suoi portenti,
E il ladro assai di strada prende, e uncina
L' altrui fuor dell' accorger delle genti.

Coll' alma, e il viso alla lingua vicina,
Io procedea legger dopo l' autore
Della mia bella origin Firentina;

E parole per lei tali uscien fuore:
Nè lungo il dir sarà, nè invidïoso,
Ma di limpido vero avrà sapore.

Aquile qui siam tutti in nebuloso
Cerchio di luce, con occhio sì scorto
Che il Sol soffrire ognun di noi fu oso:

Dico quel Sol che si rifugia in porto
D' Esperia, dopo il suo corso diurno,
E sente ecclissi, non che occaso, ed orto.

Colui che aleggia lento e taciturno,
Quasi che fosse solo in tanto cielo,
Primier da me calzò laggiù coturno.

Asti gli diè, Fiorenza tolse il velo:
Miracol novo, e misero! ch' ei tenne
Sempre lo spirto in fiamma, e il core in gelo.

Però sì tarde al vol gli son le penne,
Che per virtù di fervido pensiero
L' auge tener credè, nè forse avvenne.

Ma pur traviando s' avvisò del vero;
E si trasse a Maron quando l' etade
Viaggiato innanzi aveva del sentiero (25).

Perchè d' altri, e di se sdegnoso, invade
La via che il tempo tristo gli dischiuse:
E dove non val dritto, usa le spade.

Grazie gli son l' Erinni, e gli son Muse
L' ire, le insidie, e la discordia pazza
Che lecito, e nefando sì confuse.

Beve la turba tra la lingua lazza
Odj, e perfidie, a cui sete la sprona,
Empia sete di strage in regal razza.

Or di che chiede il vate al crin corona,
Se non è 'l verde delle Furie, e il croco (26),
E chi ne cinge lui, se non Bellona?

Altri portar le piante ardì per fuoco
  Dentro maligne ceneri racchiuso,
  Costui di vive brage spazia in loco.
Ma se la cruda età stancato, e ottuso
  Dal ferro, e dalle colpe il senso porte,
  E le ree voglie alfin vinca uman uso,
Questi che giganteggia chioccio, e forte
  Esser non puote che per suo stil irto
  Alfin non soffra occaso, nè già morte;
Allor che un ramuscel d' ellera, o mirto
  I vivi alletti più che maggior fronda,
  A cui toccare omai fiacco è ogni spirto.
Questo dicea la lingua acre, e faconda,
  Mentre sull' ali aperte mosso in giro
  Un cor molto pigliava della sponda,
Lasciando dietro se lungo sospiro:
  Quale allor che i Gemelli il Sol vagheggia,
  La rondinetta vien di cielo Assiro,
E al noto tetto intorno stride, e aleggia
  Spedita in traccia di felici amori,
  Perchè di novi nati si proveggia.
Ond' io sommesso al duce: orsù de' cori
  Che senza posa qui volan, chi sia
  Quel che sì varca, fa che non s' ignori,
Ed ei pregava: o fior di cortesia,
  Molto ne piacerebbe udir parole
  Del cor che tien maniera a gir sì pia.
Oh, disse quel, chi è che non lo cole
  Se il sa; tant' è la fama, e il culto antico!
  E se nol sa, chi saper non lo vuole?
A lui significar non m' affatico:
  Di mesto amore empì Valchiusa e Sorga,
  Sì che si dubbia assai se fu pudico.
Ov' è che più soave autor si porga
  Di suo volume? ond' è che meglio desta
  In uman petto gentilezza sorga?

S' altri di sua selvaggia e rozza vesta
Il mondo trasse, ei sì gliela rinnova,
Che lungamente va foggiato a festa.

Però lui mostra a dito, e segue a prova
Plebe, e Senato; lui la Senna e il Tebro
Dimandano a corona in guisa nova.

S' altri d' onor fu contentato, egli ebro
Tornonne il dì che in suo trionfo vide
Di mille e mille il Campidoglio crebro.

Ma poichè d' alto a riguardar s' asside,
Quasi picciola nube in gran sereno,
Forse scoprì che più sovrane e fide

Son le corone cui di suo veleno
Non amareggia invidia al cigno arguto,
Che dolce canta, e cantando vien meno.

Allor che non gli giova aver veduto,
Ottima delle cose pensa, e scrive
Esser la morte, e a bella pace ajuto (27).

Or trova qui che, perchè a lungo vive,
Non vive eterno qual che passi in terra
Tra Delie foglie glorïoso cive.

L' uso degli anni alfin vince la guerra,
E il voler della turba ingrata e cieca
Che l' idol suo move di seggio, e atterra.

Io vissi laggiù quando costei bieca
Guardava il libro che di Laura canta,
Ed oggi a mano appena alcun sel reca.

Dunque che è, che è? la nobil pianta
Che molta verde chioma ognor disciolse
In aere, ed ombra pose in terra tanta,

Fatta è deserta; poichè si rivolse
Il mondo folle sul fianco sinistro,
E l' assetate Cagne (28) ad Orse tolse.

Ma ti giuro ben io non vil ministro
D' Apolline e del ver, che finchè 'l mondo
Non torni un poco sul gentil registro,

Invan si schermirà che il mal secondo
  Più dell' antico suo non gli sia fello:
  E se rapito ei già fosse al profondo,
Ripari un tratto a se di tal puntello.

Capitolo 6.°

Rupe ond' avvalla il suo volubil corno
  Turgido fiume, e largamente preme
  I pingui colti, risuonando intorno,
Fu il Ferrarese (29) che qui spazia insieme
  Con quel Mirandolan ch' era prodigio
  Al secol suo, ma in fior morì la speme.
L' altro lasciò di se maggior vestigio,
  Ch' aurea favella ad ogni stran concetto
  Sposò. Deh! s' ei non era fatto ligio
Al tempo folle, se spirava schietto
  Al moltiforme ingegno in aere il vento,
  D' un novo cigno non sentia difetto
Il regal Po: nè già fu parco, o lento
  A lui donare il ciel, ma tosto il torto
  Uso, e la scuola rea guastò l' intento.
Però lo stare, e il vagheggiar sia corto
  Sotto da questo scoglio in guisa amena,
  A cui romper si può cercando il porto.
Ivi suona lo stil tratto a catena
  Dietro il pensier che sfavillante, e donno
  Gl' incauti presi a meraviglia mena:
A meraviglia che porta il mal sonno
  Di figliuoli e nipoti, ove ogni penna
  Spoglian sì che salire in ben non ponno.
Questo la lingua insegnatrice accenna
  Pur di due cori che vivendo in fama
  Laggiù, di questo cielo ebber la strenna.

Ed ecco in vista solitaria e grama
  A noi presente sull' ali robuste
  Faceasi un core per l' eterea lama.
Come vediamo di roccie vetuste
  Mosso talora in aer nibbio, o falcone
  Assai librarsi sulle penne giuste.
Noi lo seguiam degli occhi, perchè pone
  La lingua amica, che di lui saputo
  Sarebbesi a buon grado; ed è cagione
Ch' ella con dir n' acconcia del veduto.
  Quanto dar può natura a tener cima
  D' arti leggiadre, in costui fu renduto (30).
Il qual da Chiusi, dove uscì dapprima,
  Venne a poppar col latte a Settignano
  L' amor dell' arte sua, se ben s' estima.
Poi come il Ghirlandai regge la mano,
  Collo scalpello sì sicuro intaglia,
  Che non è il mastro al discepol sovrano.
Qui fu principio alla muta battaglia
  In marmi, e pinte tele, e forse in carte,
  Ond' è che al suo bel senso il ver prevaglia;
Sì soverchiando la virtù dell' arte,
  Che vinta di stupor la scola pende
  A legger l' ossa, e i nervi a parte a parte.
Quinci la nova foggia il nome prende:
  Disdegno e gagliardia per visi e membra,
  E poco di colore, e men di bende
Popolo, e cavalier devoti assembra:
  Ei beon bramosi alla fonte seconda,
  E la prima amorosa niun rimembra.
Per una, ed altra età cresciuto abbonda
  Di suoi seguaci questo culto austero;
  Perchè rari son volti all' altra sponda.
E si sperò che non restasse intero
  All' Angelo d' Urbino, e all' alta Roma
  Il tron dell' arti, e il sommo magistero.

Ma dov' è fama che non si dischioma
Sotto da questo Sol che nasce e muore?
Vid' io ne' lacci della mortal soma,
Vidi a quest' ara scemar lo splendore,
E dileguarsi la credenza folle:
Vidi la festa ancor, vidi l' onore
Che fece il mondo che quindi si tolle,
Per un poco di grazia, e un po' di riso
Ch' un da Possagno in marmi mostrar volle (31)
Un da Possagno che salì diviso
Dalla schiera che il ver chiede, e non sente,
A vagheggiar le idee di Paradiso.
Ma già non sia perduta a gir la gente,
Nè pel novello tutto il vecchio getti,
Come fanciul che volle, ed or si pente.
Chè tra Cariddi e Scilla son rispetti:
E se palato insorda per cervoggia,
Meglio da sciolto mele non aspetti.
Quei porta palma, quei sugli altri poggia,
Ch' entro da due confin viaggiando ratto,
Dive sembianze a membra elette appoggia:
E lascia che i minor col volgo matto
Fidando in seste e squadre, stien pensosi
Di cammin, dove fu volato un tratto.
Come destrier che in corso men riposi
Tocca esultando le felici mete,
Nè par vestigio a primi onor famosi.
Seguono fuor del fren con egual sete
A misurar lo stadio o cinque, o diece
In un drappel, nè l' orme son segrete.
Al vincitor si trae, finchè pur lece,
La turba; e lui vezzeggia, e va con lui,
E gli dà plauso di bel premio invece.
Que' tornan soli agli stallaggi sui.

Capitolo 7.°

Appresso l' Angel che tant' orma impresse
Di se nelle gentili arti leggiadre
Che a dure pietre, e lini son commesse,
Colui che ne conduce come padre,
Altrui pregando a dire, e de' suoi cenni
Giovando me, tra le volanti squadre
Trovar mi fece il lume de' Turenni
Cartesio; e l' ippocratico Taddeo,
E Brun (32), che fur de' medici solenni.
Copernico da Tornio, e Tolomeo
L' antico Alessandrin: costui la terra,
E quegli il Sol nel centro immobil feo.
Trovar mi fe' l' onor di Sassoferra'
Bartolo, e dopo lui Paolo di Castro,
Li due che ad ogni ingiusto rupper guerra.
Ma che val buono autor verso il disastro
De' rei costumi, che val giusta legge,
Se la man non vi pon diritto mastro?
Stringendo, ed estendendo alcun corregge
O codice, o digesto, dov' è manco
Al favor della sportula che regge:
E sovente di nero si fa bianco;
E sì si badalucca, e s' intempella
Con equità, che danneggiato è il fianco
A Giustinian più che non s' appuntella.
Trovar mi fece lo Scoto sottile
A sillogismi, e quel che lui martella.
Erasmo (33), e Giusto (34) dall' arguto stile:
Filangier, Beccaria che Brescia esalta,
Ma per mostrarsi uman, non fu virile (35).
Già per istudio di magion più alta
Tempo era da lasciar l' alata accolta
Di color che d' ambrosia hanno diffalta,

Quando come per l' aer coppia disciolta
  Di passeri amorosi va, e spesso
  In suo garrir dilungasi e dà volta:
Due cor ci si facean or lunge or presso.
  Perchè l' avo da chieder non si tenne,
  Se intendere di loro sia concesso.
E quel cortese che sempre sovvenne
  Quando fu dimandato, già non tacque,
  Ma risponder s' udìa: son le due penne
Porpora, e il figlio che al Vivazza nacque,
  E armonizzando andò tanto agli abbordi
  Del tempo suo, che sovra mille piacque:
Lira d' Euterpe, che ne' tempi sordi
  Tacere elesse innanzi alle ragioni
  Del volgo ribellante ai sani accordi.
Cedon le fondamenta a' gran risuoni;
  Pere il senso gentil tra squille, e trombe,
  Clamor di turbe, e crudi scoppi, e tuoni.
Nè la casta armonia se si dilombe,
  Già potria più verso il furor sonante,
  Che verso rapid' aquila colombe.
O dolce Melodia, la qual sembiante
  Tieni dal ciel, quand' è nel mondo basso
  Che si rintegran le tue leggi sante?
Me pur, me trasse al mal ardito passo
  La fragorosa età che ben dal piombo
  Nomasi, e forse ancor l' udito casso:
Chè cercando armonia trovai rimbombo,
  Non dico ognor, ma se da me tien norma,
  Navigherà chi segue a minor rombo;
E poi rifatto alla felice forma
  Del Mantovano, incontro alle correnti
  A rimontar non sia che cessi, o dorma:
E pria di por la vela, esplori i venti,
  Tema gli scogli, ed il salir dell' onde,
  E scandagliando spesso il fondo tenti,

Fama immortal veracemente abbonde.

Questo l' estremo avviso, e questo il degno
  Conchiuder fu della potente lingua
  Che viva tra poeti tenne regno.

Ed io perchè 'l buon detto non s' estingua,
  Qui registrato vuò che suoni, e luca
  A quale, onde che sia, d' onor s' impingua.

Or dal vate si scioglie il caro dnca
  Colla bella licenza di chi renda
  Grazie d' un merto che gran frutto adduca.

Motto non gli feo' io, perchè s' intenda
  Che piccioletta fiamma non si pogna
  A raggiar, dove maggior lume splenda.

Benchè parlar potea senza vergogna,
  Ch' io nella verde età li dì suoi tardi
  Vidi, e fui seco a più d' una bisogna.

E dell' unica sna dir m' era tardi
  Vedovata dell' uuico marito (36),
  Che guida in lutto gli anni snoi gagliardi:

E della cura rea d' alcun che ardito
  Razzolar ne' suoi scrigni, trae volumi
  Di ch' ei fu seco forse ripentito.

Ond' egli, ed altri fien di lor lordumi
  Disfigurati agli occhi de' futuri,
  Se di tanta impietà non curan Numi.

Rompa la fè de' venerandi giuri
  Augusto per la Eneida divina
  Che a nutrir vati lungamente duri;

Ma non sia chi perfin nella sentina
  Sbezzicando de' nobili poeti,
  Quel ne tragga che al suol più li dechina:

E buona legge il profan uso vieti.

ANNOTAZIONI

(*) Sono i primi sette Capitoli della Parte III. (1) *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* Isaia XII. (2) Genesi C. IV. v. 24. (3) Joan. 9. ed ivi a Lap. (4) Reg. 1. cap. 3. (5) Alessandro il grande. (6) Eraclio imperatore trionfò umilmente portando sulle spalle la croce. (7) v. Dante Inf. C. XIV. v. 31. ed ivi Landino. (8) Gilianez fu il primo che oltrepassasse il Capo Non. (9) Gli aveva promessa la sorella in moglie. (10) L' Aladino Sultano d' Iconio cercò ricovero a Costantinopoli, e vi morì prigione per perfidia del suo ospite Michele Paleologo. (11) Re della China al tempo che fu invasa da Gengis-Kan. (12) Sinonimo della Nemesi vendicatrice inesorabile. (13) Araldo da bei capelli: Aurungzeb imperatore de' Mogolli. (14) Ivan IV. di Russia. (15) Carlo XII. re di Svezia morì a Fredericshall tra Bahus e Anslo in Norvegia. (16) Nacque Nap. Bonaparte in Ajaccio posta sul mare poco sotto al passo di Cauro. (17) Di dieci anni fu collocato nel collegio di Brienne in Francia. (18) Di anni 14 passò alle Scuole di Parigi. (19) Nome della fregata veneta su cui Napoleone si tragittò dall' Egitto in Francia. (20) Francesco Ferruccio eletto a guida di questo viaggio. (21) Persio da Volterra. (22) Omero. (23) I libri Sibillini si tennero sepolti, perchè durassero più lungamente. (24) *Urit enim fulgore suo qui praegravat artes — Infra se positas.* Lib. II. Ep. I. (25) Fece la traduzione Italiana dell' Eneide. (26) L' alno e il croco piante sacre alle Eumenidi. (27) *Irrequietus homo, perque omnes anxius annos — Ad mortem festinat iter: mors optima rerum.* Afr. (28) Le due costellazioni del Can maggiore, e del Can minore. (29) Daniello Bartoli - Pico della Mirandola. (30) Michelangelo Bonarroti. (31) Antonio Canova. (32) Giovanni Brown. (33) Erasmo di Roterdam. (34) Giusto Lipsio. (35) Sentenziò perniciosamente consistere la società umana nell' individuo, anzichè nella famiglia. (36) Costanza figlia di Vincenzo Monti, e vedova di Giulio Perticari.

Fu bella, ingegnosa, e lungamente infelice. Lasciò presso gli amici un epistolario degno d'ogni più splendida edizione: un volgarizzamento delle Vite di Cornelio Nipote: un poemetto sulla Rosa con pochi altri versi. Emendò quelli del marito, e d'altrui con una finezza di criterio affatto virile. Racconsolò gli anni della sua vedovanza traducendo alcune delle cose morali di Seneca con un appendice di suoi pensieri. Morì in Ferrara li 7 Agosto 1840, essendo di anni 48 circa, e fu sepolta nella Chiesa delle Orsoline. Vivrà ne' suoi lavori letterarj, nello stupendo ritratto del pittore Filippo Agricola, e nel petto dei rari amici della sua sventura.

All' Anima

Dov' è la forma diva, e il santo lume
  Onde fosti nel Ciel dappria segnata?
  Or non se' tu l'opra immortal foggiata
  A simiglianza e imagine del Nume?

I desir folli e rei, mozze le piume,
  T' han fatta serva ohimè! t' han sì svisata
  Che, ogni antica sembianza in te cangiata,
  Se' fatta mostro di feral costume.

Nè del tenor di tua viltade espressa
  Mi dolgo io pur, ma del veder che poni
  Nel fango la dimora con diletto.

Ve' la vergogna tua; senti gli sproni;
  E per la curva Scala, ov' io ti metto,
  Torna sul trono a dominar te stessa.

Al cav. Cincinnato Baruzzi

PEL BUSTO DI MATILDE FERRUCCI.

(Gennajo 1840)

Affretta, affretta, Cincinnato amico,
L' opra dello scalpello che mi rende
Le fattezze di lei, che s' io non dico
Che troppo amai, da' miei sospir s' intende.

Rinasca il fido petto, ed il pudico
Sguardo; rinasca il volto, a cui s' accende
Ancor la mia virtù, per uso antico
Di ravvivarsi in lui, quando più splende.

E l' arte tua nel marmo, ed il candore
Del sen, del collo, dell' eburnee spalle
Faccian pietoso inganno al mio dolore.

Matilde intanto a sì gentil valore,
E a me sorrida dall' Elisia valle,
Dove tutto s' obblia, fuorchè l' amore.

Luci die 3 Decembris 1841.
IMPRIMATUR
Fr. Vinc. Leo Sallua S. Th. Lect. O. P. V. S. O.

IMPRIMATUR
Christophorus Archid. Castellani R. E.

Si permette la stampa
Giuseppe Maria Perfetti Gov. Distrett.

Lugo per Melandri 1841.

culto di Virgilio, che *per lunga etade parea fioco*, facendosi quasi scaglione a' contemporanei ed a' posteri per avvicinarsi a questo fonte, che *contenta tutti i desiri;* il temperato Autore del memoriale assai dovrà tenersi di se e dell'opera sua, se riuscirà ad essere come gradino, che dal termine opposto scorga i lettori al tempio della pace, della maestà, della perfezione Virgiliana. «

« Per tanto la mitologia, il misticismo, il genere polemico saranno parcamente adoperati, e solo in quelle parti vive, che possono ancora avvantaggiare la morale. Ma la storia naturale, la geografia fisica, il prodotto delle osservazioni, e de' viaggi, siccome nuova suppellettile, saranno poste in uso quasi abitualmente nella struttura della *Scala di Vita*. E dove la noja sarebbe inevitabile, ajuteranno le digressioni, le moralità, e talora la brevità de' Capitoli, i quali saranno insieme 120 distribuiti egualmente in tre Parti. Che se a tutte le viste poetiche che l'Autore si è proposte dovess'egli fallire, nondimeno il suo lavoro, fondato per la maggior parte sul positivo, resterà un complesso di verità non inutile a chi cerca di erudirsi men per vaghezza, che non per disciplina, e regola di vita: nè così ancora sarà smentito il suo carattere di *memoriale*, conformato alla ragion progressiva del secolo, che avvanza sì, ma, secondo la felice espressione di Goëthe, *in linea spirale*, aggirandosi sul perno immutabile della Religione. «

Questo Poema di cui tre Saggi sono a stampa, verrà tutto intero in luce, quando l'opera de' buoni amici dell'Autore riesca ad unire tante firme d'associazione quante bastino a soppetire alle spese del lavoro tipografico. Si calcola che l'edizione non debba occupare in complesso più che fogli 40, con tre litografie ipomnematiche relative a ciascuna delle tre Parti. Chi vuo-

le, ne tragga costrutto: e se risolve di dare il suo nome all' associazione, lo faccia pervenire presso gl' infrascritti Signori che per la bontà ed amicizia onde onorano l' Autore, vorranno porgersi cortesi ad accogliere le firme che loro saranno presentate. In

ROMA	al Sig.	cav. Filippo de Romanis.
RAVENNA	«	avv. Giovanni Scalaberni.
BOLOGNA	«	avv. Carlo Armani.
FERRARA	«	dott. Cesare Monti.
FORLI	«	avv. Ulisse Pantoli.
FIRENZE	«	don Giovanni Contrucci.
PISA	«	cav. prof. Giuseppe Cantini.
PRATO	«	prof. Giuseppe Arcangeli.
MODENA	«	Terzo Govi.
PARMA	«	prof. Amedeo Ronchini.
MILANO	«	Vismara ai Tre Re.
VENEZIA	«	dott. Francesco Gamba.
NAPOLI	«	can. Giuseppe de Jorio.
TORINO	«	Giuseppe Bellatore.

Altrove si riceverà l' associazione dai libraj distributori del Manifesto, colle usate agevolezze del porto franco per lo stato, e della 13 copia gratuita a chi sottoscriverà per copie 12.

Presso il Melandri in Lugo, e dai fratelli Rusconi in Bologna si ricevono commissioni per le
INSCRIZIONI E POESIE LATINE dell' istesso Autore coi tre Saggi del Poema, e Sonetti 40. Vol. 1. in 8. . . . . . ₰ 0. 70.
APODIXIS EPISTOLARIS . . « 0. 15.
Prezzo del presente Saggio . . . « 0. 10.